

L'Alto Adriatico: un'interfaccia di falde storiografiche? Alla ricognizione di osmosi ed impermeabilità

di Ravel Kodrič

Accingendomi a fare, nel ruolo di *discussant* – su inopinato ma gradito invito dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia – qualche “conticino in tasca” alla storiografia, con particolare riguardo a quella slovena, che si è occupata di culture politiche dell'Alto Adriatico nella prima metà del Novecento, onestamente vorrebbe che sfilassi dalla mia, per esibirli ai lettori, i pochi spiccioli che altri, non io, ritengono sufficienti ad accreditarmi idoneo a questa operazioncina contabile. Malauguratamente, non solo il tempo, anche lo spazio e spesso tiranno. Conto sul fatto che agli occhi dei lettori meno frettolosi, le premesse assiologiche dalle quali muovo si possano leggere fra... le righe.

Alcune considerazioni generali preliminari

Ritengo vada senz'altro accolto il monito di Anna Maria Vinci, ad iscrivere l'oggetto dell'esame nel più vasto quadro dell'evoluzione e delle articolazioni delle coeve culture politiche europee. Vi scorgo, implicito, l'invito a resistere ad una duplice tentazione: sia a quella di esaltare l'ovvia specificità dell'ambito cronologico e geografico preso in esame, fino al punto di presumerne valenze di eccezionalità, come pure a quella di immergersi fino ad accogliere e maneggiare acriticamente il valore euristico delle categorie in esso correnti (nazione, razza, stirpe, popolo senza storia, *kulturnation*, ecc.). Se l'oggetto offerto al nostro esame appare sotto il profilo cronologico – la prima metà del Novecento – ben delimitato, ancorché non esente dalla problematicità – stavo per dire arbitrarietà – insita in ogni periodizzazione, non altrettanto credo possa dirsi della nozione geografica di Alto Adriatico.

Nel suo *opus magnum*¹ sulla formazione del confine orientale d'Italia, Fabio Cusin spinge l'indagine entro un quadrilatero territoriale i cui vertici toccano i fulcri di potere politico che emanano da Milano, Vienna, Praga, Budapest e Napoli. Il meno che si possa dire è che la nozione di Alto Adriatico vi sia pienamente ricompresa e sussunta. Certo, il periodo da lui indagato è alquanto remoto ai fini della nostra indagine. Ciò non toglie, però, che vi si possano leggere alcune osservazioni ed alcuni spunti che vi si innestano in maniera diretta.

In un paio di capitoli l'autore si sofferma in gran dettaglio sul casato dei Cilli, i dinasti il cui sontuoso palazzo gotico, oggi in corso di restauro, s'erge nell'odierna Celje. Imparentati ai conti di Ortenburg e di Gorizia, avvocati del patriarcato di Aquileia, la cui amplissima giurisdizione ecclesiastica si estendeva sui territo-

¹ F. Cusin, *Il Confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Giuffè, Milano 1937.

ri a sud del fiume Drava², furono alla fine elevati al rango principesco, grazie al matrimonio di Barbara di Cilli con l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, re d'Ungheria e di Boemia. Suo padre Herman, suocero, pertanto, dell'imperatore del Sacro romano impero, e i suoi successori Federico II e Odorico II di Cilli poterono perciò rivaleggiare, fino all'estinzione del casato nel 1456, con gli Asburgo per il controllo dell'Alto Adriatico³. Cusin, acuto osservatore della storiografia coeva negli stati successori dell'impero Austro-Ungarico, non mancò di scorgere, in quella jugoslava e slovena in particolare, la riesumazione della parabola dei Cilli a titolo di mito fondativo del neonato regno di Jugoslavia. Lo fece, ovviamente, da par suo, in termini sobriamente critici. Ma non mancò di rilevare il reale ruolo di primigenio, ancorché presto frustrato, impulso e fulcro di un autonomo accumulo di ricchezze e accentramento di potere nel quadrante geopolitico slovenofono che separa, opponendole il passo, Vienna dall'Adriatico.

Lo rammento per richiamare l'attenzione su un primo elemento di asimmetria: se la nozione territoriale di Alto Adriatico è dunque, per così dire, connaturata a quella di confine orientale d'Italia, essa investe invece appieno il processo storico – e quindi anche mitogenetico e ideologico – di quella che nel solco degli studi di Eric Hobsbawm, Benedict Anderson, Ernest Gellner possiamo indicare con il termine di *nation-building* slovena.

Ecco quindi un primo elemento di asimmetria, ma altresì di sfasatura, indotto dalla tematizzazione stessa: se immediatamente a monte della sua soglia cronologica l'unità d'Italia s'era compiuta, coinvolgendo “marginalmente” l'ambito territoriale dell'Alto Adriatico nel 1866, integrando più che agevolmente nel contesto nazionale un lembo di alloglossia slava con le valli del Natisone, del Torre e di Resia, grazie anche alla incorporazione nel tessuto nazionale italiano del non esausto retaggio sociale e culturale della Serenissima, l'ideale politico della Slovenia unita (*Zedinjena Slovenija*), affacciatosi sull'onda delle rivoluzioni borghesi del 1848 e volto originariamente al mero allentamento della frammentazione amministrativa dello spazio linguistico sloveno nelle regioni storiche dei possedimenti asburgici (Carinzia, Stiria, Carniola, Litorale e rispettive suddivisioni), tale – ossia inarrivato – esso rimase, sorgente inesauribile di passioni, fino agli esiti del periodo che stiamo esaminando.

Sarebbe, intendo dire, fuorviante assumere a cornice dell'assunto spazio-temporale di Alto Adriatico e di prima metà del Novecento, il confine pattuito a Rapallo nel 1920. Senza perciò negarne, peraltro, l'incidenza sul piano delle culture politiche. Due furono infatti, nell'arco che la sottende, le fratture tettoniche – il 1918 ed il 1941 – contrassegnate entrambe dal debellamento e dallo smembramento territoriale di due contesti statuali plurinazionali, quello austro-ungarico e quello jugoslavo

² Non a caso, la più antica casa editrice slovena tuttora operante, la Mohorjeva družba, fondata a Klagenfurt nel 1851, si rifà, nel nome, a Sant'Ermacora (Sveti Mohor), uno dei due santi, assieme a Fortunato, fondatori della Chiesa d'Aquileia. Nel 1923 fu fondata la sua succursale goriziana, la Goriška Mohorjeva družba.

³ Cfr. inoltre V. Habjan, *Mejniki slovenske zgodovine* [Le pietre miliari della storia slovena], Drustvo 2000, Ljubljana 1997. La sintesi in italiano alle pp. 261-269.

monarchico, intervenute a tutto vantaggio (il secondo rivelatosi invero effimero, e per certe implicazioni esiziale) di quello italiano, ed entrambe a scapito (relativo, il primo, totale il secondo) dell'ideale nazionale sloveno.

Se lo sfondo sociale e ideologico dei processi che esaminiamo è certamente comune – lo sviluppo capitalistico con il sopravvento del capitale finanziario su quello industriale, l'acuirsi delle rivalità imperialistiche⁴, l'avvento della società di massa, la nazionalizzazione delle masse⁵ – non si può non notarne, nel periodo e nell'area studiata, lo svolgimento spiccatamente ineguale. Esso si riflette inevitabilmente sul piano delle ideologie, delle culture politiche, delle loro dinamiche interne e dei reciproci rapporti di forza.

Si prenda, ad esempio, a parametro il rapporto con la cultura cattolica. Se l'ideale unitario italiano si compie in aperto contrasto con il potere temporale della Chiesa, fino al punto da far del XX settembre un luogo comune della toponomastica cittadina della penisola, e se la cessazione formale e giuridica dello stato di guerra fra Santa sede e monarchia sabauda s'è fatta attendere per cinquantanove anni, diametralmente opposto si rivela il ruolo svolto dalla cultura cattolica nel processo di nazionalizzazione delle masse in ambito sloveno. In entrambi i contesti statuali plurinazionali in cui esso si svolse, tardivamente e con modalità non esenti da palesi manifestazioni di epigonismo, nella prima metà del Novecento – quello asburgico e quello dei Karadorđević – la subordinazione gerarchica del clero sloveno al soglio di San Pietro fornì non solo l'alveo alla formazione, spesso tutt'altro che rudimentale, di un ceto intellettuale sloveno diffuso e capillarmente radicato nelle sue origini rurali, bensì pure il provvidenziale ancoraggio ideale ad un'autorità esogena tendenzialmente universalistica, capace di fungere – *nomen omen* – da provvidenziale e ideale contraltare alla lealtà ad un'autorità secolare, per sua natura particolaristica ed incline comunque a privilegiare, nel contesto delle dinamiche politiche interne fra poteri centrali e periferici, la dialettica ed i compromessi con le polarità forti e consolidate dal diritto storico.

⁴ Sorprende, ma solo fino ad un certo punto, la scarsa considerazione riservata dalla storiografia italiana allo studio (quella slovena sembra del tutto ignorarlo) dell'allievo statunitense di Gaetano Salvemini Richard A. Webster *L'imperialismo industriale italiano 1908-1915. Studio sul prefascismo*, Einaudi, Torino 1974; ai fini dell'ottica qui da noi privilegiata, rilevano in particolare, nel capitolo conclusivo *Uno sguardo da Trieste*, le osservazioni che «proprio attraverso Trieste e Fiume ebbero modo di infiltrarsi nella politica italiana quei motivi di tensione e di estremismo politico che caratterizzavano le lotte nazionali nei paesi dell'Europa centrale» (p. 576) e che «i giovani nazionalisti di Trieste finirono per introdurre tra le fila dell'establishment italiano quella ristrettezza mentale e quel fanatismo nazionalistico che già nell'ambito della monarchia asburgica avevano influenzato, a detrimento della coesistenza delle varie comunità locali, la gioventù germanica e panslava» (p. 579).

⁵ L'omonima opera di G.L. Mosse non è stata tradotta in sloveno. È disponibile in sloveno solo il suo *Nazionalismo e sessualità*. Due sole opere di René Girard sono state tradotte nel 2006 e nel 2011. Di Emilio Gentile è del 2010 la versione slovena di *Fascismo: storia e interpretazione*. L'opera slovena maggiormente assimilabile al complesso delle riflessioni riferibili agli autori citati, è quella dello sterminato progetto di *Ricostruzione e/o reinterpretazione della produzione teatrale slovena* del filosofo e storico della letteratura Taras Kermauner (1932-2008), coadiuvato dalla moglie Alenka Goljevšček, rimasto incompiuto, alla morte dell'autore, al suo 122° volume. Di lui si hanno, in italiano, alcuni preziosi ma, ahimè, sporadici interventi sulla rivista bilingue triestina «Most/Il Ponte» (1964-1992).

Lo scivolamento delle falde geoculturali, prodottosi nel 1918, non rimase senza conseguenze sulla permeabilità interculturale. Il ruolo di lingua franca svolto nell'area in questione dalla germanofonia – cui non fu in grado di supplire il parziale riorientamento della cultura slovena, e non solo di quella minoritaria di matrice liberale, alla francofonia, pronubo l'asse fra Parigi e la Piccola intesa (Belgrado, Bucarest, Praga) – aveva esercitato su di essa effetti non univoci. Essa aveva consentito indubbiamente, a livello centripeto, colto ed accademico, una notevole osmosi, propiziata altresì dalla comune frequentazione universitaria (Vienna, Praga, Innsbruck, Graz)⁶, fra correnti e culture politiche, rendendo, per altro verso, superfluo, fra il ceto letterato a livello inferiore e periferico, l'interscambio fra lingue e culture contigue. Ne risenti in primo luogo l'impegno traduttivo diretto.

Va da sé che quel poco che se ne registrò fu quasi esclusivamente unidirezionale. Le sporadiche traduzioni dallo sloveno verso l'italiano si restrinsero infatti al campo letterario. Giani Stuparich fu attento e non disinteressato osservatore de *La Nazione Ceca* (1916) sin dagli studi iniziali all'università di Praga, ma quasi non si avvide di una nazione in fieri alle spalle della natia Trieste. Angelo Vivante poté avvalersi, per le informazioni e le fonti storiografiche inerenti al mondo sloveno, utilizzate nel suo *Irredentismo Adriatico* (1912), dell'amicizia col dirigente socialdemocratico sloveno di formazione liberale e poi marxista Henrik Tuma (1858-1935)⁷. Albin Prepeluh-Abditus (1881-1937), nato a Lubiana ma attivo, fino alla Grande guerra, a Trieste, dove abbracciò, da dirigente socialdemocratico, il riformismo tedesco di stampo bernsteiniano (non esente, tuttavia, da influenze del *narodničestvo* russo e del realismo masarykiano), tradusse in sloveno, sulla scorta dell'originale commentato da Giuseppe Lisio (1870-1912), il *Principe* del Machiavelli (1920); ma per scriverne la prefazione (altamente elogiativa, peraltro, scritta nel 1916!) e fornire al lettore un sintetico profilo di storia d'Italia, dovette o preferì ricorrere alle opere di George Macaulay Trevelyan (1876-1962)⁸.

Fu necessario attendere il 1934 per la prima traduzione in sloveno di un'opera di Benedetto Croce: la *Storia d'Europa nel secolo decimonono* del 1932⁹. Tradotta da Stanko Leben (1897-1973), fu corredata da un'ampia introduzione all'idealismo crociano, di pugno del triestino Boris Furlan (1894-1957)¹⁰, l'*Allievo di Joy-*

⁶ Si pensi, a mero titolo esemplificativo, alla convivenza, all'apparenza ossimorica, nel corso degli studi a Vienna, di Guglielmo Oberdan con Valentin Kosovel (1856-1925), lo zio paterno del poeta sloveno Srečko Kosovel (1904-1926) nella modesta stanzetta presa in affitto assieme. La mamma del primo e i genitori del secondo erano originari di due villaggi contigui della Valle del Vipacco.

⁷ V. Knaflič, *Vseučilišče v Trst! Spomenica slovenski javnosti [L'università a Trieste! Promemoria per il pubblico sloveno]*, Gorica, 1912, cfr. la nota in calce a p. 18. Sul solco storiografico del Vivante, Eugenio Curiel innestò, nell'ambito dei corsi di partito da lui promossi fra gli internati a Ventotene, le sue lezioni di storia del popolo sloveno.

⁸ N. Machiavelli, *Vladar*, Zvezva tiskarna, Ljubljana 1920.

⁹ B. Croce, *Zgodovina Evrope v devetnajstem stoletju*, Hram, Ljubljana 1934.

¹⁰ Boris Furlan condusse gli studi di giurisprudenza a Vienna, poi alla Sorbona, per assolverli infine, a guerra finita, a Bologna; collaborò strettamente, sia sul piano professionale che politico, con l'onorevole Josip Wilfan. Emigrato nel regno di Jugoslavia, divenne docente di sociologia del diritto all'università di Lubiana. Aderì alla

ce¹¹. Fu recensita favorevolmente dall'eminente filosofo cattolico Franc Terseglav (1882-1950) sul mensile cattolico «Dom in Svet». Di estremo interesse la prima e l'ultima, estesissima, delle note in calce. Quella, per avvertire il lettore che, essendo stato il libro inserito nell'*Indice*, la raccomandazione a leggerlo valeva, per il lettore cattolico, «soltanto a certe condizioni». Questa, invece, per esprimere con dovizie di argomentazioni la critica del recensore a certe correnti in seno alla Chiesa cattolica in Italia che tendevano – evidentemente confortate dalla conciliazione con il regime fascista – a minare l'afflato universalistico del cattolicesimo, finendo per identificarlo con la latinità, all'insegna della parola d'ordine, di «Cristo Romano!», «suscettibile di spaventosi abusi». Egli concluse, con un implicito richiamo ad un ecumenismo di tenore solovjovjano: «Pertanto il fascismo, come giustamente sottolinea Berdjajev, risulta, *sub specie* di seducente storpiatura del cristianesimo, per il pensiero cristiano, che ne viene corroso dal suo intimo, un'insidia più grave del comunismo, il quale in genere ripudia, incondizionatamente ed *in toto*, ogni religione»¹².

Si tratta di un'osservazione che fa presagire l'incipiente incrinatura nella compattezza totalizzante del mondo cattolico sloveno, tendenzialmente tradizionalista; una fessura, sfociata platealmente nella crisi di quella stessa rivista nel 1937, a seguito dell'intervento di Edvard Kocbek a favore del clero basco e catalano, allineato alla repubblica spagnola. Uno squarcio rivelatosi insanabile nel corso della guerra e rimasto al giorno d'oggi insanato.

Dell'allievo carsolino di Croce, Carlo Antoni(ch)¹³ (1896-1959), storico e filosofo, massimo esperto italiano di storia della storiografia tedesca, cui pure è dedicata una voce del *Lessico biografico sloveno giuliano*¹⁴, nulla è stato sinora tradotto in sloveno. Lo stesso dicasi di Fabio Cusin e del suo già richiamato particolareggiatissimo e documentatissimo scandaglio delle vicende politiche altomedievali che interessarono l'area d'insediamento sloveno nel secolo che precedette e ne preparò, propiziata dalla Riforma, la prima fioritura letteraria del volgare per merito di Primož Trubar. *L'Irredentismo adriatico* infine, fu tradotto in sloveno dallo scrittore Alojz Rebula. Ma fu pubblicato, nel 1949, dal «Primorski dnevnik» soltanto in forma di feuilleton¹⁵.

libera muratoria nel 1933 a Zagabria e fu ministro del governo di colazione Tito-Šubašić. Nel 1945 divenne preside della facoltà di giurisprudenza di Lubiana. Nel 1947 fu arrestato, processato e condannato alla pena capitale per collaborazione con i servizi d'informazione britannici. La pena fu dapprima commutata in 20 anni di lavori forzati e poi condonata con la condizionale.

¹¹ D. Jančar, *L'allievo di Joyce. Racconti*, Ibiskos Editrice Risolo, Empoli, Ztt-Est, Trieste 2006.

¹² F. Terseglav, *Benedetto Croce: Zgodovina Evrope v devetnajstem stoletju*, in «Dom in Svet», n. 9-10, 1935.

¹³ Interventista e volontario italiano, richiese, nel 1919, di sponte sua, l'elisione del suffisso sloveno del cognome.

¹⁴ *Slovenski Primorski Biografski Leksikon*, v. 1, *Goriška Mohorjeva Družba*, Goriska mohorjeva družba, Gorica 1974, p. 14.

¹⁵ «Primorski dnevnik», 1949, nn. 113-214. L'iniziativa dello storico Branko Marušič di darlo alle stampe in veste libraria nel 2012, centenario della prima edizione, naufragò miseramente.

Miti, storia e memoria, cultura diffusa

Ma lo scarto e la sfasatura, qui più volte richiamati, fra i due processi di nazionalizzazione gravitanti sull'Alto Adriatico a cavallo dell'Ottocento e del Novecento, si manifestò prima ancora, a livello molecolare, nelle culture spontanee e diffuse che li pervasero.

È risaputo il ruolo della reinvenzione del passato, in siffatti processi, specie in forma di fasti remoti, frustrati dall'avversa fortuna. Se sul versante italiano l'apiglio fornito dal richiamo a quello romano ed a quello, più recente, veneziano, fu agevolato e reso persuasivo, se non persino ovvio, anche dal retaggio letterario e dal paesaggio architettonico urbano, il modello cui si rifece il versante sloveno non poté non imboccare itinerari che se ne distanziassero, per avvicinarsi a quelli propri al romanticismo ed allo storicismo di matrice germanica¹⁶: rinverdendo e reinterpretando i miti della tradizione orale popolare, di un'immaginaria età dell'oro, di soprusi patiti, di glorie ingiustamente tramontate, di pretesa purezza di sangue e di primigenio radicamento nel suolo; una produzione nella quale il limite fra spontaneità e progettualità rimane spesso basculante e offuscato. Superfluo dire, per rimanere al nostro tema, che la stessa epopea antifascista partigiana, scaturigine generosissima di una produzione artistica sia colta che spontanea¹⁷, non ne andò né immune, né indenne.

Alcuni esempi. Ho già richiamato l'appunto del Cusin sull'assunzione della vicenda, nella quale i conti principeschi di Cilli soccomberono agli Asburgo, a mito fondativo dell'innesto sloveno sul tronco del Regno SHS ossia di Jugoslavia. Se esso si manifestò, a livello colto, nella tragedia in cinque atti *Veronika Deseniška* (1924) di Oton Župančič (1878-1949), il più acclamato poeta sloveno fra le due guerre, nel dramma di Anton Novačan (1887-1951) *Herman Celjski* (1928), non le mancò certo il preesistente sostrato su cui innestarsi nel messianismo popolare del mito di Kralj Matjaž, il fiabesco sovrano sloveno che, sconfitto da un soverchiante nemico, dorme con i suoi guerrieri in una grotta delle Alpi Caravanche, accasciato sopra un tavolo di pietra; quando la sua barba avrà avvolto nove volte il tavolo, egli risorgerà a liberare il popolo dal tiranno straniero.

Vi si fondono in un coacervo, la memoria di un potere autoctono e centripeto, ossia quello dei Cilli, quella poi, nel nome stesso, propria a tutto il mondo gravitante sulla pianura panonica, di Mattia Corvino, quella ancora delle varie ondate di jacquerie che investirono l'area slovena e croata, quella infine, della resistenza alle incursioni ottomane. Ma quando nel 1945, agli albori della guerra fredda ed a seguito della presa di potere di Tito in Jugoslavia, gli alleati occidentali intraprese-

¹⁶ La borghesia musicofila italiana a Trieste non ne andò, peraltro, affatto esente. In un cenno architettonico sul teatro Verdi, Silvio Benco, nel suo *Trieste*, Mäyländer, Trieste 1910, p. 77, osservò: «la facciata del Teatro Nuovo, oggi dedicato al culto nazionale di Giuseppe Verdi e all'impero (diciamolo sommessamente) di Wagner [...]». Manca uno studio organico sul wagnerismo triestino. Sul wagnerismo del critico Giangiacomo Manzutto (1861-1933) si veda E. Clescovich, *La Rivista Musicale Illustrata. Giornalismo musicale nella Trieste di fine Ottocento*, in «Trieste Arte & Cultura», ottobre 1999, p. 15.

¹⁷ M. Komelj, *Kako misliti partizansko umetnost [Come pensare l'arte partigiana]*, *cf., Ljubljana 2009.

ro, nell'ambito di un'operazione che investì peraltro tutta la cortina di ferro dallo Stretto di Otranto al mar Baltico, un'azione di infiltrazione e di appoggio ad una resistenza armata anticomunista di ispirazione nazionalista, gli ex-cetnici sloveni di cui si avvalsero i centri Cic (*Counter-Intelligence Corps*) statunitensi di Trieste (n. 303), Villacco, Klagenfurt e Graz¹⁸, non trovarono di meglio che ascrivere in termini propagandistici i loro sfortunati manipoli armati alla... *Matjaževa vojska*, l'esercito del monarca sonnolento¹⁹.

Ma non basta: la terna di stelle a sei punte dello stemma e della bandiera dell'odierna repubblica di Slovenia sono mutate dallo stemma araldico dei Cilli. Non senza, tuttavia, una mediazione: quella del simbolo, adottato nel corso della guerra dalla *Slovenska zaveza*, dalla coalizione dei partiti anticomunisti sloveni, più o meno apertamente collusa con le forze d'occupazione fasciste e naziste. La quale s'era a sua volta appropriata, entro lo stesso stemma, pure del simbolo lanciato dall'Of con la stilizzazione geometrica del tricorno, il *triglav* della mitologia pagana slava, anch'esso trasmigrato, spintovi da uno sforzo di ritardata (1991) pacificazione postbellica, nello stemma e nella bandiera della repubblica, per rimpiazzarvi la stella rossa partigiana.

La pervicace persistenza del pensiero mitologico nei miti fondativi in condizioni di tardivo e irrisolto processo di nazionalizzazione si riscontra inoltre, fra le due guerre, specie in area giuliana, nel radicamento di un canto – ma gli esempi non si contano – di origine colta tardo-ottocentesca, intonato al mito dell'autoctonia e della primogenitura, che agli occhi vigili e sospettosi dei militi del Mvsn nei borghi e nei villaggi sloveni era assurdo, non certo a caso, a segno inconfondibile di irredentismo slavo. Eccone l'*incipit*: *Buči, buči, morje Adrijsko // nekdanj bilo si slovansko* (Manda, manda il tuo ruggito, o Mare Adriatico // vi fu un tempo in cui tu fosti slavo). E non ci giurerei che sia del tutto scomparso dal repertorio di qualche complesso canoro in Italia...

In riferimento, poi, al sottotitolo del presente lavoro seminariale – storiografia, fonti, aggiornamenti – peccerei se sottacessi il personale ma documentabile avviso che l'indistinzione fra ricerca storiografica e politiche della memoria, accompagnata ad una scarsa inclinazione all'autoriflessione²⁰, continui a tarpare le ali ad una parte non trascurabile della storiografia in lingua slovena, specie a quella legata alla carica inerziale di una tradizione accademica minore, autoreferenzialmente ispirata ad una visione etnicistica, apologetica e teleologica del divenire storico.

¹⁸ D.S. Lajovic, *Med svobodo in rdečo zvezdo* [Fra la libertà e la stella rossa], Nova obzorja, Ljubljana 2003.

¹⁹ M. Premk, *Matjaževa vojska 1945-1950* [L'esercito di Matjaz], Društvo piscev zgodovine NOB Slovenije, Ljubljana 2005.

²⁰ Cfr. gli studi critici di Taja Kramberger e Drago Braco Rotar, che si innestano sul solco delle ricerche inaugurate da Marc Bloch (1886-1944), Maurice Halbwachs (1877-1945), Michel Foucault (1926-1984), Pierre Bourdieu (1930-2002) in: *Historiografska divergenca: razsvetljenska in historistična paradigma* [La divergenza storiografica: il paradigma illuministico e quello storicistico] (2007); *Misliti družbo, ki (se) sama ne misli* [Pensare la società che non /si/ pensa] (2010); *Nevidne evidence. Misliti idola tribus* [Le evidenze invisibili. Pensare gli idola tribus] (2011), *Memory/Oblivion, History, Discourse: Rethinking Key Notions, Their Political Architecture and Their Social Effects in Regard to the "Concentrationary universe"* (2016).

Un discorso a parte andrebbe infine fatto attorno alla persistente *macula caeca* della disciplina storiografica, inerente al ceto stesso ad essa preposto, nell'area e nel periodo prescelti, alle modalità della sua formazione, alle sue premesse filosofiche, alle deontologie adottate, ai condizionamenti subiti, alle funzionalità esercitate nei ruoli assegnatili dal potere politico, alle capacità o meno di sottrarsi ecc. Vedrò di intessere qualche considerazione in proposito, stimolato dagli spunti e dagli stimoli delle relazioni, assai più ricche di quanto possa essere il mio contributo.

Le correnti cattoliche

Entrambe le relazioni (Andrea Dessardo ed Egon Pelikan) privilegiano la focalizzazione sul periodo incorniciato dalle due profonde cesure belliche intervenute nel periodo in esame. Ne emerge, a prima vista, un'accentuazione, che appare forse esagerata, della divaricazione nazionale, entro una dottrina ed una pratica che pur si rifanno, in linea di principio, ad un'unica sorgente ideale, anche senza scomodarne i dogmi. Abbondano, ovviamente, gli studi a livello internazionale sul travaglio della chiesa di Roma nell'affrontare e superare entrambe quelle sfide (e doveroso sarebbe forse stato un riferimento agli studi del professor Giovanni Miccoli). Intendo dire, però, che vi fu un "prima" ed un "passaggio" ad un "poi" anche a livello friulano, giuliano e sloveno, meritevoli di indagine ravvicinata, anche senza volerne additare valenze paradigmatiche. Mi limito a segnalare qualche nome e qualche fonte di primissimo piano ai fini della nostra riflessione.

L'intreccio dialettico fra continuità e discontinuità nel mondo cattolico giuliano emerge plasticamente da una fonte memorialistica croata di primo ordine, sinora negletta sia dalla storiografia slovena che da quella italiana, e scomoda, per l'orientamento jugoslavista cui si ispira, alle stesse correnti maggioritarie dell'odierno sentire croato, esacerbate dalle vicende belliche di un quarto di secolo fa. Mi riferisco ad un protagonista della levatura di don Božo Milanović (1890-1980). E non tanto alle sue pur utili *Moje uspomene (1900-1976)*²¹, date alle stampe dall'autore stesso in circostanze che non potevano esimerlo da forme di avveduta autocensura; quanto piuttosto ai due volumi, per complessive 630 pagine, delle sue note memorialistiche riservate, editi postumi a Pisino, rispettivamente nel 1992 e nel 1996²².

Altra figura di spicco che ha segnato profondamente il cattolicesimo sloveno e croato ben oltre l'ambito giuliano, fonte anch'essa di un certo imbarazzo storiografico, per essersi opposta aspramente al popolarissimo poeta sacerdote isontino Simon Gregorčič (1844-1906), del cui nome si fregiò persino una brigata partigiana che operò in ambito giuliano, è quella del carsolino Anton Mahnič (1850-1920), vescovo di Veglia dal 1896, confinato nel 1919, dalle autorità italiane di occupazione,

²¹ B. Milanović, *Moje uspomene 1900-1976*, Pazin-Istarsko književno društvo sv. Cirila i Metoda, Zagreb-Kršćanska sadašnjost 1976.

²² *Istra u dvadesetom stoljeću: zabilješke i razmišljanja o proživljenom vremenu [L'Istria nel ventesimo secolo: note e riflessioni sul tempo vissuto]*, v. 1, Juraj Dobrila, Pazin 1992; v. 2. Josip Turčinović, Pazin 1996.

a Frascati, donde fece ritorno, l'anno successivo, minato nella salute, per spegnersi a Zagabria. Fu, da teologo dogmatico ed intransigente, principe supremo della battaglia antiliberale in terra slovena che contestò all'avversario il diritto stesso di annoverarsi alla nazione: «se siamo autentici sloveni, se siamo dei veri cattolici, non dobbiamo acquietarci fintantoché non avremo incalzato i nostri liberali fino all'orlo del dilemma: o si assoggettino incondizionatamente all'idea cattolica oppure disertino pubblicamente nel campo dei tedeschi e degli ebrei liberali, nel quale si rifugiano ormai i loro fratelli in spirito – i Giovani Cechi. Ma la Slovenia cattolica la lascino a noi: essa è nostra!»²³.

Spingendoci più a nord, a Camporosso in Valcanale, nel Comune di Tarvisio, in territorio storicamente carinziano, ci si imbatte nel luogo natio di un altro illustre personaggio ecclesiastico sloveno: il teologo ed etnografo Lambert Ehrlich (1878-1942), lungimirante ma infausto geostratega; fu infatti fra i teorizzatori (anticipato da Józef Pilsudski, a dire il vero) di un'ipotetica formazione statale federale cattolica *Intermarium*, a predominanza slava, la quale, estendendosi dal Baltico al Mediterraneo avrebbe dovuto fungere da cuneo e baluardo conficcato fra luteranesimo ed ortodossia. Nel 2001 valenti storici sloveni gli dedicarono a Roma un nutrito convegno, del quale sono disponibili gli atti²⁴. L'intonazione di fondo ne è peraltro comprensibilmente apologetica, avendone l'eredità spirituale subito, a Lubiana, in regime di monopolio del potere, una stretta *damnatio memoriae* per il suo passato di acceso anticomunista. Ne risente la stessa relazione dedicata al suo antisemitismo (peraltro diffuso in gran parte del pensiero cattolico sloveno ed al quale non andò esente, con il contributo, come vedremo, veicolato da altri vettori, neppure quello liberale), maggiormente intenta a scagionarlo dalle accuse che ad indagarne le radici.

S'impone alla riflessione seminariale da noi condotta la sua clamorosa iniziativa, antitetica a quella del cardinale Innitzer a Vienna, volta ad ottenere dai due vescovi di Lubiana e di Maribor, lo scampanio a lutto in occasione dell'Anschluss. Avvenimento, questo, che ebbe vasta eco sulla stampa francese e provocò un'aspra protesta di Berlino presso le autorità di Belgrado. Fatale gli fu infine l'esortazione, rivolta alle autorità ecclesiastiche ed a quelle d'occupazione italiane, nel 1942, a dar vita, in funzione di contrasto al movimento partigiano a guida comunista, alla Mvac. La sua liquidazione da parte degli organi di sicurezza dell'Of innescò una spirale di violenza che assunse i caratteri di una spasmodica crisi mimetica che culminò nella strage postbellica di una decina di migliaia di collaborazionisti, riparati al seguito dei tedeschi in Carinzia per arrendersi ai britannici, e da questi riconsegnati agli alleati jugoslavi.

Giunti così a sfiorare la cornice interbellica in direzione del termine *ad quem* dell'indagine, va rilevata la scarsità, nella storiografia italiana, di studi dedicati al ramo antifascista della biforcazione indotta nella cultura politica cattolica slovena dal processo di romanizzazione della chiesa in seguito alla conciliazione. Con alcu-

²³ A. Mahnič, *Z liberalci - nikake zveze; kvečemu - kompromis!* [Con i liberali - nessun legame; al massimo - un compromesso!], in «Rimski katolik», n. 5, 1889, p. 466.

²⁴ *Ehrlichov simpozij v Rimu*, Mohorjeva družba, Celje 2002.

ne avvertenze, tuttavia, rispetto al richiamo, peraltro pertinente, fattovi da Pelikan: che i riverberi sloveni al processo di romanizzazione non si possono circoscrivere all'area giuliana. Tanto più che, proprio al di là del confine di Rapallo esso generò, in campo filosofico, prima ancora che immediatamente politico, riflessioni persino più precoci e profonde, ancorché meno eclatanti, del dissidio che oppose il socialismo cristiano di Kocbek (da non confondere con il cristianesimo sociale di impronta krekiana, faiduttiana o seipeliana nel contesto asburgico) alla gerarchia ecclesiale in Slovenia in relazione alla guerra civile in Spagna. Mi riferisco, in particolare, ad un corposo saggio del 1935 di Franc Terseglav, il già citato recensore dell'edizione slovena della *Storia d'Europa* del Croce, sulle fonti filosofiche, letterarie e spirituali del neopaganesimo fascista²⁵.

Rimane tuttavia indiscusso il portato storico dell'adesione di Kocbek alla resistenza armata per il reclutamento nelle file partigiane, sull'onda della politica di fronte popolare sancita dal VII congresso del Comintern, dei fedeli, numericamente di gran lunga preponderanti, fra le masse operaie e contadine²⁶. Il mancato successo della sua missione estiva presso la Santa sede nel 1944, ormai nel ruolo di ministro della compagine governativa di Josip Broz-Tito, mirante ad ottenere un'udienza ufficiale presso il pontefice, non può essere sottostimato.

La storiografia slovena²⁷ tende ad attribuirlo, oltre che ad un eccesso di zelo formalistico presso la Segreteria di Stato, al deliberato diniego di Tito e di Kardelj di dotare Kocbek di un accreditamento ufficiale, riflesso di remore da ascrivere, a mio avviso, anche alla composizione multiconfessionale della resistenza jugoslava. Si tende invece, pur non ignorandolo, a sottostimare le origini dell'ostruzionismo opposto dal funzionario della Segreteria di Stato, con il quale Kocbek ebbe, pronubo l'avvocato fiumano Niels Hans-Grički, ben cinque colloqui preliminari, prima di essere ammesso al colloquio con il responsabile per l'area dei Balcani monsignor Sigismondi e poi con il sottosegretario di Stato monsignor Tardini.

Gli storici sloveni infatti ignorano le origini italo-slovene e dalmate-triestiche del funzionario in questione – Eduard Prettnar Cippico (1905-1983)²⁸ – al punto

²⁵ F. Terseglav, *Novo poganstvo. Razmišljanja o postanku, nazoru in psihologiji fašizma [Il nuovo paganesimo. Riflessioni sulla nascita, la concezione e la psicologia del fascismo]*, in «Dom in Svet», n. 1-2, 1935, pp. 1-23. I riferimenti dell'autore sono – oltre che a Nietzsche, cellula indifferentista e totipotente della reazione antilluministica ma vittima di malintesi – come oggetto di analisi differenziale, oltre alle opere di Alfred Rosenberg e Julius Evola (*Imperialismo pagano e Rivolta contro il mondo moderno*), Arthur Moeller van den Bruck, Houston Stewart Chamberlain, Oswald Spengler, Joseph Arthur de Gobineau. L'autore individua in Pareto, Le Bon e Sorel alcune fonti formative di Benito Mussolini; trae stimolo analitico dai lavori del tedesco del Baltico Hermann Graf von Keyserling (*La révolution Mondiale et la responsabilité de l'Esprit*) e dello svizzero Theophil Spoerri (*Die Götter des Abendlandes: Eine Auseinandersetzung mit dem Heidentum in der Kultur unserer Zeit*).

²⁶ Il numero dei membri del Kps, il Partito comunista sloveno, alla vigilia della guerra non superava le 250 unità.

²⁷ Cfr. M. Ambrožič, *Prvi stiki med novo Jugoslavijo in Svetim Sedežem [I primi contatti della nuova Jugoslavia con la Santa Sede]*, in «Bogoslovni vestnik. Theological Quarterly», n. 2, 2006, pp. 261-292. Inoltre: B. Godeša, *Kocbekova misija v Rimu poleti 1944 [La missione romana di Kocbek nell'estate 1944]*, in «Zgodovinski časopis», n. 1, 1998, pp. 73-85.

²⁸ H. Stehle, *Geheimes aus Bonn für Moskau vom Vatikan. Der vielseitige Agent Monsignore Edoardo Prettnar-Cippico und sein Nachlaß*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», n. 2, 2003, pp. 263-283.

da storpiarne il cognome originale (Cippico è quello materno, originario dei nobili di Traù) da Prettner in Pietro. Nutro il sospetto che i suoi delicati incarichi curiali antebellici, quelli riservatissimi in tempo di guerra, ma soprattutto le sue rocambolesche imprese postbelliche possano aver dissuaso i ricercatori dal focalizzarne il ruolo nella vicenda. Sia detto di sfuggita che Kocbek ebbe, in margine a quella missione, alcuni entusiastici incontri con l'ideologo del cattolicesimo comunista italiano Franco Rodano²⁹.

Da suggerire, infine, a chi volesse addentrarsi nei meandri bellici e postbellici, non di rado morbosi, sul piano personale, dei rapporti fra cattolici, liberali e comunisti all'interno dell'Of, la versione francese, non fedelissima alla versione slovena, delle memorie di Jože Javoršek³⁰. Inizialmente stretto alleato e amico personale del Kocbek, gli si rivoltò contro, nel dopoguerra, fino a divenirne delatore alla polizia segreta del regime, dopo averne egli stesso subito le gentilezze e la carcerazione. E fu, nel dopoguerra, non a caso, oggetto di aspri e continuati strali dello scrittore triestino Boris Pahor, legato al Kocbek da un'indissolubile amicizia e solidarietà sin dagli anni Trenta.

Ridatici così appuntamento a Trieste – *oportet ut scandala eveniant* – osservo che non nuocerebbe riprendere alcuni fili giuliani combusti dal fuoco delle polemiche suscitate dalla pubblicazione, nel 2004, delle ricerche di Mauro Canali su *Le spie del regime*, in rapporto ai ruoli riservati di monsignor Fogar, presule ed esule a Roma, ed ai legami con l'Ovra intessuti dalla dirigenza dell'ala destra dei cristiano-sociali sloveni isontini capeggiati dall'avvocato Janko Kralj (1898-1944). Va dato atto al professor Tomaž Simčič, di aver voluto, a più riprese, affrontare con pacato coraggio, in sede storiografica, un tema non neutro per gli affetti familiari. A cominciare dalla ricca monografia dedicata al padre³¹ dalla figlia Lučka Kralj Jerman nel 2008, con il corposo contributo di ricerche, fornito appunto dal cugino Simčič; fino ai saggi dedicati alla figura di Ugo Ubaldi³², il funzionario e confidente del ministero degli Interni, da questi incaricato sin dai primi anni Venti a fungere da segretario parlamentare dei deputati allogeni al parlamento italiano, che godette, peraltro, della fiducia di entrambe le ali nelle quali negli anni Trenta s'era poi scisso il movimento dei cristiano-sociali sloveni; ed infine a quella dell'alto funzionario dell'Ovra Virginio Trojani (1882-1948), cui fecero capo sia il vescovo Fogar che il gruppo del Kralj, sulla scorta di una plausibile prospettazione dello sfondo geo-

²⁹ Cfr. le memorie della vedova M. Rodano, *Del mutare dei tempi*, v. 1, *L'età dell'inconsapevolezza, il tempo della speranza, 1921-1948*, Memori, Roma 2008, pag. 321.

³⁰ J. Javorsek, *La Mémoire dangereuse*, Arléa, Paris 1987.

³¹ L. Kralj Jerman, *Janko Kralj. Utišani in pozabljeni slovenski politik (1898-1944)* [J.K. Il politico sloveno condannato al silenzio e all'oblio], Družina, Ljubljana 2008.

³² T. Simčič, *Ugo Ubaldi di Piandimeleto (1885-1968) e gli sloveni della Venezia Giulia nel periodo tra le due guerre*, in «Studi montefeltrani», n. 32, 2010. Ma si veda in proposito anche l'epistolario clandestino intercorso nel 1940 fra l'ex deputato italiano Engelbert Besednjak a Belgrado e suo cognato Stanko Vuk a Trieste in *Korespondenca Virgila Ščeka 1918-1947* [L'epistolario di Virgil Šček], ur. M. Tavčar, E. Pelikan, N. Troha, Arhivsko društvo Slovenije, Ljubljana, 1997.

politico nel triangolo fra Roma, Parigi e Berlino, in cui inquadrare l'arco di cotali imbarazzanti sinergie³³.

Un episodio che vide il Kralj protagonista nel 1925, e che non lasciava certo presagire la sua parabola ideologica, si presta a riflessioni capaci di gettar luce su un nodo evidenziato dalla relazione Dessardo: quello, cioè, della catastrofe elettorale subita dal cattolicesimo politico isontino e friulano alle elezioni politiche del 1921, dall'autore correttamente ma forse riduttivamente attribuito alla «radicale devastazione socio-economica del territorio»; un'emorragia della quale si alimentò non solo la polarizzazione nazionale, bensì pure quella di classe.

Nel 1925 il foglio sloveno cattolico isontino «Goriška straža» («La sentinella goriziana», 1918-1928), fondato alla vigilia dell'armistizio dal Partito popolare sloveno, inaugurò una collana libraria dal titolo Rdeče knjige (I libri rossi). Lo fece con un opuscolo di Janko Kralj, dal titolo *Boji malega naroda* (*Le lotte di una piccola nazione*), che delineava ed esaltava le caparbie lotte per l'indipendenza del popolo irlandese che avevano raggiunto, nel 1922, un primo promettente traguardo. Ai primi di luglio del 1925 l'intera tiratura fu tosto sequestrata in tipografia dall'autorità prefettizia, a causa dell'implicita esortazione irredentista contenutavi. Lo stesso accadde al numero del foglio che l'8 luglio recava un commento dell'autore su quanto avvenuto.

Desidero richiamare l'attenzione sul titolo di una collana – I libri rossi – edita da una casa editrice cattolica e rivolta ai fedeli isontini e carsolini di lingua slovena. Si tratta, cioè, di una delle estreme propaggini di un fenomeno che in ambito sloveno giuliano aveva assunto, sin dal 1918, i connotati di ciò che lo storico marxista Dušan Kermavner (1903-1975) non esitò a definire, in un'opera uscita postuma, «nazional-bolscevismo»³⁴. Egli adduce, fra i tanti ed a mero titolo di esempio, uno scritto dell'intellettuale cristiano sociale goriziano, nonché ex-seminarista Alojzij (Luigi) Res (più tardi divenuto docente di serbocroato al Regio istituto superiore di scienze economiche e commerciali a Ca' Foscari) del 16 marzo 1919 sullo «Slovenec», il quotidiano cattolico di Lubiana del quale era stato corrispondente di guerra:

Dopo sconfinite sofferenze, le più vaste masse europee hanno spalancato gli occhi offuscati da una secolare cecità per volgerli alla nuova sorgente luminosa di libertà e giustizia. Il seme di questo ideale di libertà e di autentica democrazia s'è piantato affondo nei cuori umili e offesi delle masse popolari e là, dove esse giacevano soggiogate dal più feroce servaggio, ne è germogliato un grandioso incendio che ha demolito

³³ T. Simčič, *La svolta mancata. Il patto Ciano-Stojadinović del 1937 nelle aspettative degli sloveni della Venezia Giulia. Intellettuali e anticomunismo*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 2, 2011, pp. 111-124.

³⁴ D. Kermavner, *Temeljni problemi primorske politične zgodovine – zlasti v letih 1918 do 1921 [I problemi di fondo della storia politica del Litorale – con particolare riguardo agli anni dal 1918 al 1921]*, Partizanska knjiga, Ljubljana 1977. Il testo, pubblicato postumo a cura dello storico marxista France Klopčič, confuta alla radice le tesi avanzate da Milica Kacin Wohinz, denunciandone le premesse ideologiche nazionaliste, nel suo *Primorski Slovenci pod italijansko zasedbo 1918-1921 [Gli sloveni del Litorale sotto l'occupazione italiana 1918-1921]*, Obzorja, Maribor, Ztt-Est, Trieste 1972.

la tirannia ed il capitalismo per brandire le redini con le proprie terribili e vendicative braccia. Dalla Russia il cerchio di fuoco s'avanza, le sue fiamme incalzano e la forza delle sue idee si fa sempre più potente ed irresistibile [...] Ed in questa nuova Europa, che vedrà la vittoria totale sul capitalismo, l'assolutismo e il militarismo, ci tenderemo, con i popoli, le mani affratellate ed a ciascuno sarà dato, senza l'intervento di segreti funzionari diplomatici, in amore e libertà, ciò che ad ognuno spetta.

Toni – che appaiono ingenui al senno del poi – indotti dalla catastrofe bellica, ma propri a correnti diffuse di una religiosità spontanea, intonata ad un millenarismo popolare messianico, che ogni forza politica che ambiva al suffragio popolare non poteva non riguardare e blandire. Magari cercando di dirottarne il trasporto emotivo dalla Russia atea e blasfema alla cattolicissima Irlanda mediante un... libretto rosso.

Fu una sfida, quella dell'ondata di millenarismo, che investì le larghe masse di diseredati – suscitata più dagli effetti devastanti di una guerra dall'inedita natura tecnologica che dalla sola eco della rivoluzione d'ottobre – tutt'altro che unidirezionale. A farvi fronte furono chiamate non solo le culture politiche di estrazione cattolica, ma, in termini inversi e speculari, anche quelle di matrice socialista massimalista e poi comunista, di matrice tendenzialmente laica, immanentistica e positivista. Non fu certo un caso se la manchette del primo numero del «Delo», organo sloveno (e in parte croato) della Federazione socialista della Venezia Giulia, recitasse il 20 febbraio 1920: «Chi non lavora, non mangi! Questa massima, annunciata da San Paolo 2000 anni fa, è ora il comunismo a volerla realizzare. Tutti i mezzi di produzione siano di proprietà comune. Ed i frutti della produzione vengano distribuiti fra coloro che lavorano, facendo in modo che ognuno riceva ciò di cui abbisogna. La vita sarà bella, soltanto allorquando ad ognuno sarà garantita la vita ed a nessuno sarà permesso di sfruttare il prossimo».

E fu lo stesso «Delo» a lanciare, nel gennaio del 1922, un dibattito all'insegna di un titolo comune: *Odmevi naukov Marxa in Kristusa (I riverberi delle dottrine di Marx e Cristo)*, cui dette il la un intervento di Vladimir Martelanc (1905-1944), il futuro collaboratore triestino di Antonio Gramsci. Nel dar conto, con alcune citazioni, del dibattito svoltosi sul foglio triestino, il mensile di Lubiana «Socialna misel», a firma di Franc Terseglav, suo redattore assieme ad Andrej Gosar (1887-1970), rimarcò, del Martelanc, la «particolare importanza» dell'assunto: «Il materialismo è divenuto la filosofia della borghesia, contro la quale [filosofia] il proletariato è chiamato a battersi»³⁵. E agli occhi del Martelanc, la rivista lubianese dava voce ai «marxisti cristiani sloveni». Da rilevare, infine, che il corrispondente giuliano della rivista lubianese altri non era se non il giovane goriziano Janko Kralj.

³⁵ «Socialna misel», n. 4, 1922, p. 135.

Liberalismi e fascismi

La relazione di Štefan Čok affronta il tema della cultura politica dei liberali sloveni entro un'ottica che privilegia le dinamiche politiche triestine – il contrasto e le (invero sporadiche) convergenze con il blocco di potere liberal-nazionale italiano – in un arco temporale per la maggior parte preliminare (ma non necessariamente prodromico) agli sviluppi delle culture politiche del primo Novecento, specie quelli scaturiti dalla conquista, in terra asburgica, del suffragio universale nel 1907.

Ciò solleva l'interrogativo se tale ottica possa intendersi non solo esaustiva del tema assunto ma altresì funzionale a sciogliere alcuni nodi dal relatore utilmente sollevati, quali quello, ad esempio, dell'antisemitismo, divaricante i due campi liberal-nazionali triestini, oppure quello – ritenuto dal relatore, nel solco di alcuni rilievi mossi dall'«Edinost»³⁶ a un discorso preelettorale di Felice Venezian – invece convergente nel comune contrasto alle mire su Trieste degli ambienti di orientamento pangermanico in Stiria e Carinzia.

Aggiungo qui che giudico, in materia di antisemitismo sloveno giuliano, riduttiva, se non addirittura edulcorata, la tesi avanzata dal professor Pirjevec, alla voce *Trst (Trieste)* nell'*Enciklopedija Slovenije*, che attribuisce alle manifestazioni di antisemitismo fra i liberal-nazionali sloveni a Trieste il tenore di mera reazione alle espressioni di razzismo antislavo, di cui pure certamente si macchiarono esponenti ebrei e non, del blocco liberal-nazionale avverso. Il retroterra ideologico di questi nodi e fenomeni è infatti più vasto ed articolato ed investe una stratificazione interagente ma differenziata di diverse correnti culturali e di pensiero politico. Esso va letto entro una griglia interpretativa che intreccia le nozioni di slavità/slovenità³⁷, slavismo³⁸, panslavismo³⁹, russofilia e filozarismo, in varia misura combinabili, ma mai *in toto* sovrapponibili e men che meno identificabili.

La prima inerisce alla crescente consapevolezza (non avulsa da progettualità ideologica e politica di matrice romantica continentale, ben s'intende), innestata, presso il cetto medio e piccolo borghese sloveno, sul ceppo intuitivo della slavofonia, di una propria specifica identità linguistica slovena. Essa si affermò, verso la metà dell'Ottocento, prima ancora che nell'ovvia distinzione e competizione rispetto alle contigue italoфонia e germanofonia, nel contrasto con l'illirismo croatizzante⁴⁰ e

³⁶ Nel testo la società politica Edinost verrà indicata in tondo, il giornale «Edinost» fra caporali.

³⁷ Si ponga mente, ad esempio, alla denominazione della Società dei Santi Cirillo e Metodij, fondata dal sacerdote Ivan Vrhovnik nel 1885, a fungere da contrappeso allo Deutscher Schulverein tedesco in Carinzia e Stiria ed a fronteggiare, pochi anni dopo, quello della Lega nazionale nella regione Giulia: quasi cento anni prima che nel 1980 il pontefice Giovanni Paolo II, il primo papa slavo, li proclamasse patroni d'Europa.

³⁸ Sull'utilizzo in sede storiografica della nozione di “slavismo” in un'accezione che trascende quella di panslavismo, vedi in particolare il dotto affresco storico di Carlo Antoni *Germanesimo e slavismo*, edito la prima volta, nell'Italia liberata, nel 1944, in «Aretusa», n. 4, 1944, pp. 23-35.

³⁹ Di regola combinato con l'altra faccia della stessa medaglia, la germanofobia, e nel caso nostro con l'italofobia.

⁴⁰ Ma l'isontino Fran Podgornik non si peritava di auspicare, nel quadro del suo panslavismo integrale, l'adozione *tout court* della russoфонia.

nel processo di decantazione della polarizzazione fra le varie opzioni dialettali e varietà stilistiche (si pensi a quella, dagli esiti territoriali centripeti, della poesia di France Prešeren, prevalsa, alla lunga, sull'altra, territorialmente eccentrica, oggi semanticamente indecifrabile alla stragrande maggioranza degli sloveni laureati, del coevo e all'epoca celebratissimo poeta sloveno Jovan Vesel Koseseki (1798-1884), il suocero di Julius Kugy, che visse e morì a Trieste da alto funzionario dell'amministrazione finanziaria asburgica).

Quanto al panslavismo, se esso funse fuor di dubbio, in quanto cultura politica, da strumento dell'espansionismo imperiale zarista in Europa, esso impregnò di sé, sul piano emotivo e mobilitante di massa, assai più le popolazioni slave degli imperi asburgico e ottomano (in quest'ultimo caso anche in presenza, a fungere da catalizzatore, del cristianesimo ortodosso) che non le stesse popolazioni slave assoggettate allo zar, ivi compresa quelle russofone, per non parlar poi dei polacchi. E va da sé che esso trovò terreno particolarmente fertile all'interfaccia della slavofonia con la germanofonia e l'italofonia, come nel caso dell'Alto Adriatico.

Il panslavismo poi, poté a sua volta fare affidamento sulle – e trarre alimento dalle – correnti di russofilia che pervasero in particolar modo il ceto intellettuale e la platea dei lettori e delle lettrici dei popoli slavi, specie quelli “senza storia”, a titolo di antidoto alle pretese o anche ai semplici atteggiamenti di arroganza da *Kulturträger* (portatori di civiltà) di ceti, cerchie ed ambienti che intendevano ergersi strumentalmente ad eredi esclusivi del patrimonio culturale tedesco e, nel caso nostro, non meno quello italiano. Esse trovarono il loro vessillo nella grande letteratura russa della seconda metà dell'Ottocento e a cavallo dei due secoli, e non solo non furono di per sé stesse politicamente omogenee, ma interessarono anche popoli non slavi.

Certo, forme di antisemitismo ereditate dal medioevo non furono aliene a nessuna delle correnti ideali menzionate. Ma esso si manifestò nella forma più esasperata laddove il potere politico poté esercitarlo con la forza delle armi nella violenza indiscriminata dei pogrom: l'autocrazia zarista. E fu proprio all'antisemitismo russo, praticato dallo zar e fomentato dalla chiesa ortodossa russa, che si sintonizzarono frange, anche prezzolate⁴¹, del gruppo dirigente dell'Edinost triestina, sia in forme allusive e pudiche che in virulenti ed eclatanti sussulti razzisti in frangenti cruciali. Tale fu, ad esempio, quello dei pogrom antiebraici zaristi che contrassegnarono la repressione e la disfatta della rivoluzione russo-polacca del 1905. Rimando per brevità al capitolo II del denso opuscolo di Dušan Kermavner, ignoto alla storiografia italiana e ignorato da quella slovena, sugli echi pubblicistici sloveni della rivoluzione russo-polacca del 1905⁴². Mi limito a riportare un passo da una replica polemica dell'«Edinost» al

⁴¹ Alcuni fogli, ai quali l'«Edinost» non esitò di attingere, quali quelli del dalmata Ante Jakić «Il Diritto croato» (Pola, 1888-1894), «Il pensiero slavo» (Trieste, 1895-97), «La Pensée Slave» (Trieste 1898-1902), seguito sempre a Trieste dalla «Salvenska misao», e quello dell'isontino sloveno Fran Podgornik «Slovanski svet» (Lubiana 1888-1890, Trieste 1891-1895, Vienna 1895-1899), ed infine lo «Slavisches Echo» (Vienna 1899-1904), furono direttamente foraggiati dal Santo sinodo della Chiesa ortodossa russa e dalla sua eminenza grigia, il procuratore Konstantin Petrovič Pobedonoscev.

⁴² D. Kermavner, *Slovenska publicistika in prva ruska revolucija [Il giornalismo sloveno e la prima rivoluzione russa]*, Cankarjeva založba, Ljubljana 1960.

«Lavoratore»: «Ma questa poi diciamola apertamente e senza remore: se dovessimo scegliere fra l'autocrazia russa e le fauci del Moloch giudeo-capitalistico, non esiteremo un solo istante e ci schiereremo tosto a fianco dell'autocrate russo»⁴³.

Sia detto, a corollario dell'accenno di Luca G. Manenti⁴⁴ a «l'affiatamento intermittente delle ali sinistra e destra della formazione [liberal-nazionale triestina] con socialisti e nazionalisti», che la polemica che oppose l'«Edinost» ai due giornali socialdemocratici triestini – lo sloveno «Rdeči prapor» («Bandiera rossa») e l'italiano «Il Lavoratore» – era stata occasionata dalla critica feroce riservata dal quotidiano nazionalista sloveno all'azione dimostrativa, promossa dal proletariato triestino il 5 maggio 1905, nel corso della rappresentazione al teatro comunale Giuseppe Verdi, del dramma *L'albergo dei poveri* di Massimo Gorki, ad autore detenuto in Russia in attesa di giudizio, con il lancio in platea di volantini di solidarietà (*Salviamo Massimo Gorki!*) e altri inneggianti alla rivoluzione russa (*Abbasso i tiranni! Viva la Rivoluzione russa!*). Rappresentazione e manifestazione che hanno verosimilmente costituito la propaggine triestina di un'ondata di proteste indetta in Italia dalla libera muratoria su impulso del Gran maestro di recente nomina, il radicale di sinistra Ettore Ferrari, volta a condannare «il dispotismo teocratico [...] indegno dei nostri tempi» dello zar⁴⁵.

Notevole fu, tuttavia, nella borghesia slovena giuliana, il divario fra il pulpito e la pratica, fra la predicazione etno-nazionalista e gli stili di vita cosmopoliti. Se la Ciril-metodova družba elevava ad obbligo morale nazionale – all'insegna del motto *svoji k svojim!* (i suoi si accompagnino ai suoi!) propagandato sulla stampa e financo sulle scatolette di fiammiferi, ad incentivare una specie di endogamia commerciale e del mercato del lavoro, per contrastare le insidie dell'assimilazione linguistica e della conseguente emorragia elettorale – gli alberi genealogici delle famiglie borghesi slovene più in vista rendono testimonianza di sorprendenti intrecci trasversali e ramificazioni linguistiche⁴⁶.

⁴³ Na adreso lista «Lavoratore» [All'indirizzo del «Lavoratore»], in «Edinost», 11 maggio 1905.

⁴⁴ Relazione, quella di Luca G. Manenti, dalla quale molto ho appreso. Franchezza tuttavia vuole che esprima una duplice perplessità: su quanto potrebbe apparire, al di là di un condivisibile monito di fronte al rischio di un esclusivismo metodologico, un eccessivo scetticismo circa la chiave di lettura “classista” delle scelte politiche del ceto dirigente liberal-nazionale a Trieste; del pari, il distinguo circa un utilizzo spregiudicato del giudizio gramsciano sulla massoneria quale «unico, vero e più potente “partito della borghesia” italiana», non dovrebbe implicarne l'inattualità. L'interclassismo, da essa predicato e, entro certi limiti, praticato, non solo, a mio avviso, non contraddice l'assunto gramsciano, ma ne esalta la pregnanza, rimandando alla sua valenza di strumento egemonico della borghesia. Sarebbe come sostenere – *si parva licet...* – che l'«Edinost», per aver dato vita ad un sindacato “giallo” sloveno d'indirizzo nazionalista e dedito al crumiraggio, non sia stato l'unico vero partito della borghesia slovena triestina.

⁴⁵ M. Novarino, *Progresso e Tradizione Libero Muratoria. Storia del Rito Simbolico in Italia (1859-1925)*, Pontecorboli, Firenze 2007, pp. 151-153.

⁴⁶ S. Vilfan, *Zur Struktur des triester Bürgertums in Bürgertum in der Habsburgermonarchie*, hrsg. E. Brückmüller, Böhlau, 1990; e, nello stesso solco, A. Maček, V. Pflaum, A. Vilfan Vospersnik, *O strukturi tržaškega meščanstva v 19. in začetku 20. stoletja. Prikaz na primeru družinske zgodovine Sergija Vilfana*, in «Kronika», n. 3, 2019. Si veda poi, *ad nomen*, la vicenda dello sfortunato legame di Duška Slavik con Bobi Bazlen in C. Battocletti, *Bobi Bazlen. L'ombra di Trieste*, La nave di Teseo, Milano 2017. Un'eminente fucina di promiscuità nazionale fu infatti, a Trieste, il ginnasio tedesco, i cui allievi erano obbligati ad esprimere, accanto all'implicito insegnamento

Il successivo tornante nevralgico per la dirigenza liberal-nazionale slovena, non ancora sviscerato a fondo dalla storiografia, fu quello dello scoppio della Grande guerra. L'arco della sua duplice lealtà – l'asburgica (già corrosa dalle tentazioni trialistiche) e la filozarista (e filoserba) – fu teso allo spasimo. Si ruppe a favore di quest'ultima opzione, come testimonia nelle sue memorie Ljudevit Pivko (1880-1937)⁴⁷, l'ufficiale austriaco sloveno, protagonista del *Sogno di Carzano*, il quale reduce nel 1915, in licenza, dalle prime operazioni in Montenegro, registrò, di passaggio a Trieste, le vive aspettative del gruppo dirigente dell'Edinost per una sollecita entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa.

Il suo intimo ma dissimulato favore, covato giocoforza solo fra le mura domestiche, accordato alle fortune delle forze dell'Intesa, emerge dal seguente sprazzo memorialistico dello scrittore triestino Vladimir Bartol (1903-1967) sui sentimenti che pervasero la piccola e media borghesia liberale slovena allo scoppio della rivoluzione a San Pietroburgo nel 1917:

A casa nostra fummo, specie la mamma, ma con lei noi tutti, affranti alla notizia dello sfondamento del fronte russo e dall'eliminazione della Russia nel ruolo di alleato bellico dell'Intesa: "C'era proprio bisogno di darsi alla rivoluzione nel bel mezzo della guerra?" La pensavamo così pressoché tutti coloro i quali nutrivamo aspettative di redenzione e di liberazione nazionale dall'Intesa ed in primo luogo dalla Russia. Solo papà aveva intuito, grazie al suo realismo politico, che con la rivoluzione ed il crollo dello zarismo in Russia s'erano schiuse nuove prospettive storiche⁴⁸.

Il successivo tornante cruciale si presentò nelle ultime settimane del conflitto. La storiografia slovena, intenta ad una ricostruzione retrospettiva di una posticcia linearità teleologica, preferì concentrarsi, in tutti e tre i contesti statuali successivi, sul movimento della raccolta di adesioni alla Dichiarazione di maggio del 1917, ispirata ufficialmente al progetto trialistico, onde imprimerle, *post festum*, una torsione interpretativa prodromica all'opzione jugoslava imperniata su Belgrado.

Rimase invece a lungo deliberatamente in ombra il nodo, imbarazzante per quella narrazione, del contributo e della partecipazione del Consiglio nazionale sloveno di Trieste alla missione a Venezia (31 ottobre-3 novembre 1918) della delegazio-

curriculare generale in lingua tedesca, l'opzione a favore dell'insegnamento della lingua e della letteratura slovena o rispettivamente italiana. Si veda poi la meritevole opera di traduttrice letteraria di Darja Betocchi, nipote dell'inflexibile tigorista ed irredentista sloveno Teodoro Sardoč (cfr. D. Sardoč, *L'orma del TIGR*, Ztt-Est, Trieste 2006) e del poeta italiano Carlo Betocchi. Cfr. inoltre le memorie della figlia di Boris Furlan: S. Furlan Seaton, *War Changes Everything. The Character, Courage and Survival of a Slovenian Girl and Her Father During World War II*, Politics & Prose Bookstore, Washington 2014 (versione slovena: *Vojna vse spremeni. kako sta mlada Slovenka in njen oče preživela drugo svetovno vojno; o njunem značaju in pogumu*, Modrijan, Ljubljana 2016).

⁴⁷ L. Pivko, *Proti Avstriji: slike iz borbe Jugoslovanov na italijanski fronti proti Avstriji*, Klub dobrovoljcev, Maribor 1923; traduzione italiana: *Abbiamo vinto l'Austria-Ungheria: la Grande Guerra dei legionari slavi sul fronte italiano*, Leg. Gorizia, 2011.

⁴⁸ V. Bartol, *Romantika in platonika sredi vojne*, in *Mladost pri Svetem Ivanu*, v. III, Sanje, Ljubljana 2006, p. 140. Traduzione mia.

ne mista italo-slovena del Comitato di salute pubblica che consentì alla Marina di guerra italiana, ivi alla rada, di attraversare indenne i campi minati del golfo di Trieste ed approdare, con il cacciatorpediniere Audace, al Molo San Carlo, l'odierno Molo Audace, per l'appunto.

Quel nodo fu invece preso di petto dalla già citata ultima fatica, uscita postuma, dello storico marxista Dušan Kermavner⁴⁹. Egli interpretò quella missione in chiave di intervento preventivo antirivoluzionario, nel segno di una convergenza di interessi di classe fra le borghesie slava ed italiana, volta a ricorrere all'intervento della marina militare (del regno d'Italia, nell'ottica italiana, di quella dell'Intesa, nella versione autoassolutoria del Consiglio nazionale sloveno) per soffocare i moti anarco-insurrezionali che stavano oramai investendo una Trieste sfinita dalla guerra. E se l'autore stesso aveva in lavori precedenti introdotto, a proposito di quella missione, la nozione di «apporto sloveno all'occupazione italiana del Litorale», in questo, radicalmente critico dei presupposti etnico-nazionalisti dell'opera prima della giovane collega Milica Kacin Wohinz⁵⁰, egli la sostituiva ora con quella di «ingresso degli sloveni del Litorale in Italia».

La tesi del Kermavner sollevò vasto e sdegnato scalpore in echi di stampa, al punto da indurre gli storici contemporaneisti sloveni a convocare una riunione della loro associazione di categoria (*Zgodovinsko društvo za Slovenijo*) il 21 dicembre 1978 e persino una seduta della sezione di storia del Centro marxista presso il Comitato centrale della Lega dei comunisti della Slovenia il 26 dicembre 1978 (l'autore era morto da oltre tre anni). Il dibattito si risolse in un pubblico processo *post mortem*⁵¹. A sostenere gli argomenti dell'autore rimase, isolato, il solo curatore dell'edizione postuma, il rinomato storico del movimento operaio e critico della storiografia slovena France Klopčič (1903-1986)⁵², uno dei fondatori del partito comunista in terra slovena, con alle spalle anni di gulag sovietico. Da notare che Kermavner era stato espulso dal Pcj nel 1940, subì l'internamento a Ustica e la deportazione nel lager di Buchenwald, dove ricoprì il ruolo di commissario politico della sezione jugoslava dell'organizzazione resistenziale. Nel 1949 fu condannato, a scopo intimidatorio, in uno dei processi montati, intentati contro i reduci sloveni dai campi di concentramento nazisti, comunisti antebellici, attivi nella rete resistenziale clandestina dei deportati ed accusati di collaborazione con la Gestapo⁵³.

⁴⁹ D. Kermavner, *Temeljni problemi primorske politične zgodovine*, cit.

⁵⁰ M. Kacin Wohinz, *Primorski Slovenci*, cit.

⁵¹ Il sunto di quel postumo e simbolico autodafè si leggono in F. Klopčič, M. Kacin Wohinz, *Razprava o knjigi dr. Dušana Kermavnerja "Temeljni problemi primorske politične zgodovine"*, in «Prispevki za zgodovino delavskega gibanja», n. 1-2, 1978-1979, pp. 69-108.

⁵² F. Klopčič ha firmato, fra il resto: *Slovenstvo in drugo*, Cankarjeva založba, Ljubljana 1986; *O preteklosti drugače*, Cankarjeva založba, Ljubljana 1984; *Desetletja preizkušenj*, Državna založba Slovenije, Ljubljana 1980; *Kritično o slovenskem zgodovinopisju*, Dzs, Ljubljana 1977.

⁵³ Cfr. gli atti del convegno *Med politiko in zgodovino. Življenje in delo dr. Dušana Kermavnerja (1903-1975)* [Fra la politica e la storia. La vita e l'opera del dott. D. K.], Zveva zgodovinskih društev Slovenije, Ljubljana 2005. In particolare E. Dolenc, *Spor med prvo in drugo generacijo slovenskih komunistov?* [In dissidio fra la pri-

La marginalizzazione di questi due storici di levatura internazionale, marxisti *ex professo* ma critici della storiografia paludata ed accademica slovena, induce a ipotizzare alcune linee di ricerca relative al ruolo e ai condizionamenti politici subiti dalla produzione storiografica e dal suo personale in Slovenia nel contesto della saldatura postbellica del blocco di potere monopartitico. Andrebbero cioè indagati i profili formativi ed i retroterra ideologici dei principali protagonisti e la loro funzionalità, in rapporto ai centri di decisionalità politica dominati dalla Kps/Lcs, una *liaison* comunque perpetuata, con alterne vicende, per oltre un quarantennio.

Fra gli elementi da tenere presenti: la soppressione fisica o l'emigrazione all'estero, specie in Argentina, dell'intellettualità anticomunista; l'affermazione di una cesura normante il passato prossimo prebellico al 1937, anno dei natali del partito al potere (data di nascita del Kps-Pcs dal seno del Pcj e dell'avvento di Tito al vertice di questo e di Kardelj di quello) e al 1939 per la disciplina storica, anno della "verità storiografica rivelata" ed esaustiva, in materia di analisi marxista della storia nazionale, attribuita all'uscita dell'opera di Edvard Kardelj (Sperans) *Razvoj slovenskega narodnega vprašanja* (*L'evoluzione della questione nazionale slovena*); la cooptazione e l'omologazione, in funzione satellitare e subordinata, degli storici prebellici di estrazione ideologica non marxista (liberale e cattolica) ma aderenti all'Of, impegnati sin dagli anni della resistenza nella predisposizione del materiale specialistico storico-cartografico per l'azione politico-diplomatica, volta a suffragare, su presupposti etno-nazionalisti più o meno pronunciati, le rivendicazioni territoriali della repubblica federativa al tavolo dei negoziati di Parigi⁵⁴ (in continuità con la tradizione prebellica della cosiddetta Scuola storiografica lubianese: Milko Kos, Fran Zwitter, Bogo Grafenauer, Vasilij Melik, Sergij Vilfan, Metod Mikuž)⁵⁵.

La dottoressa Milica Kacin Wohinz, uno degli adepti di punta di quella scuola, e protagonista, assieme al dottor Tone Fenrenc, dei rapporti intessuti con i colleghi italiani sin dagli anni Sessanta, intervistata da Polona Balantič per l'emittente Rtv Slo il 7 febbraio 2010, non ricorse a giri di parole:

ma e la seconda generazione dei comunisti sloveni?) e N. Troha, *Dva pogleda na primorsko politično zgodovino med letoma 1918 in 1921* [Due giudizi sulla storia politica giuliana fra gli anni 1919 e 1921].

⁵⁴ Le quali, del resto, e non a caso, poco si discostarono, per il quadrante che ci riguarda, da quelle, esorbitanti, perorate già nel 1919 dalla massoneria serba presso i confratelli francesi a Parigi; cfr. in proposito *Les revendications nationales des Serbes, Croates et Slovènes : présentées aux FF. des Pays Alliés / par les FF. Serbes, membres de la R.L. no. 288 Cosmos; avec préface du Général Peigné*, L'Émancipatrice, Paris 1919; o pure *The national claims of the Serbians, Croatians and Slovenes / presented to the brothers of the Allied countries by the Serbian brothers; with a preface by the gen. Peigné* (Honorary Grand Master of the Grand Lodge of France), L'Émancipatrice, Paris 1919.

⁵⁵ Cfr. inoltre la sezione 2.4 (pp. 43-51), intitolata *Modern Slovene Historiography and its Ideological Preconceptions*, della tesi di Laurea magistrale di L. Lisjak Gabrijelčič *The Dissolution of the Slavic Identity of the Slovenes in the 1980's. The Case of the Venetic Theory*, consultata in rete all'indirizzo <https://library.ceu.edu> il 25 aprile 2020.

Ziherl⁵⁶ era l'ideologo. [...] Le categorie di "storiografia marxista" e più in generale di "marxismo" erano onnipresenti⁵⁷. Senonché, noi che provenivamo dall'università di Lubiana, eravamo sprovvisti di qualsiasi conoscenza in materia; la "concezione marxista" della storia presso il nostro istituto si riduceva alla fissazione delle "priorità" delle ricerche⁵⁸, almeno in via programmatica. [...] Le conoscenze ce le procuravamo da soli, dalle opere di altri storici, italiani, tedeschi, inglesi. Fu perciò che due (non storici⁵⁹ indubbiamente marxisti, il dott. Dušan Kermavner e France Klopčič (costui era membro dell'Istituto per la Storia del Movimento Operaio) scrissero libri interi di critiche alla scuola storiografica slovena [...] Questo testo⁶⁰ funse a lungo da una specie di breviario cui ricorrere per poggiare su fondamenta metodologiche marxiste l'interpretazione della nascita e dello sviluppo della nazione slovena.

Il successivo impegnativo appuntamento con la storia attese al varco, nel 1933, entrambe le formazioni borghesi slovene, dall'affiatamento intermittente all'egida dell'Edinost, i liberal-nazionali triestini e i cristiano-sociali isontini, nei ranghi di una formazione transnazionale che era stata, nel solco scavato in Estonia dal tedesco baltico Ewald Ammende⁶¹, un po' una loro creatura: il Congresso dei gruppi nazionali organizzati negli stati europei. L'avvocato triestino Josip Wilfan, già deputato al parlamento italiano, ne era divenuto nel 1925 a Ginevra, a latere della Lega delle nazioni, ma da essa indipendente, fondatore e presidente. Il goriziano Engelbert Besednjak, deputato pure lui al parlamento italiano, ne curò i rapporti con la stampa internazionale. È sorprendente notare come sia la storiografia slovena, sia quella italiana abbiano sinora negletto le considerazioni riservate alla parabola del Congresso dei gruppi nazionali organizzati, da uno dei testi capitali della filosofia politica del Novecento: *Le origini del totalitarismo* di Hanna Arendt⁶².

⁵⁶ Boris Ziherl (1910-1976), triestino di nascita ma esule con la famiglia nel Regno SHS, fu da ginnasiale membro dell'Orjuna e collaboratore del suo omonimo organo; nel 1929 si convertì al comunismo, assolse gli studi di giurisprudenza a Lubiana, nel 1940 fu cooptato nel Cc del Kps. Fu a capo del settore di agitazione e propaganda del partito durante la lotta di liberazione, nel 1945 rappresentante del Pcj presso il Pcus a Mosca. Nel 1947-48 fu redattore dell'organo del Cominform. All'atto della scomunica del Cominform si schierò con Mosca ma fu indotto, nel giro di parecchi mesi, con le buone e con le cattive, a ripensarci. Dal 1953 fu a capo della commissione ideologica del Cc della Lcs.

⁵⁷ A livello perlopiù declamatorio.

⁵⁸ S'intende: storia del movimento di liberazione, storia del partito comunista, storia del movimento operaio.

⁵⁹ Ossia, operanti al di fuori dei binari ufficiali istituzionalmente riconosciuti. Dušan Kermavner assolse gli studi di giurisprudenza. France Klopčič, rimpatriato nel 1956 da un quarto di secolo di peregrinazioni attraverso i mandri repressivi sovietici nel 1956, non vantava titoli di studio universitari. Ne veniva però rispettato l'ascendente sui minatori del bacino di Trbovlje e Hrastnik, quando si trattava di placarne le agitazioni sindacali. La storiografia paludata, nella migliore delle ipotesi, li ignorava. A citarne le opere, senza distanziarsene, i laureandi sapevano di rischiare l'autolesionismo.

⁶⁰ Il testo di Edvard Kardelj (Sperans) del 1939 su *Lo sviluppo della questione nazionale slovena*.

⁶¹ M. Housden: *On their own behalf. Ewald Ammende, Europe's national minorities and the campaign for cultural autonomy 1920-1936*, Rodopi, Amsterdam-New York, 2014.

⁶² H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Pbe, Torino, 2009, parte seconda *L'imperialismo*, IX. *Il tramonto dello stato nazionale e la fine dei diritti umani*, *La "nazione delle minoranze" e il popolo degli apolidi*, pp. 375-402.

Il Congresso «era naturalmente dominato dalle due nazionalità che erano presenti in tutti gli stati successori e quindi in grado, volendo, di far sentire il loro peso in tutta l'Europa orientale e meridionale: i tedeschi e gli ebrei», arguisce la Arendt. In esso «gli interessi nazionali, e non quelli comuni alle minoranze in quanto tali, formavano la vera base del Congresso». Ecco, infatti, quanto il presidente Wilfan dichiarò esplicitamente al congresso annuale a Berna nel 1933 (16-19 settembre) quando Hitler era ormai in sella: «Una cosa è certa: non ci raduniamo nelle nostre assemblee semplicemente come membri di minoranze astratte; ognuno di noi appartiene anima e corpo a un determinato popolo, il proprio, e si sente legato alla sorte di esso nel bene e nel male. Quindi ognuno di noi è qui presente [...] come un tedesco o un ebreo purosangue, come un ungherese o un ucraino purosangue». E la Arendt prosegue: «Perciò, nel 1933, quando la delegazione ebraica chiese una mozione di protesta contro il trattamento degli ebrei nel Terzo Reich [...] e i tedeschi annunciarono la loro solidarietà con la Germania, ricevendo l'appoggio della maggioranza dell'assemblea (l'antisemitismo era maturo in tutti gli stati dell'est), la delegazione ebraica abbandonò l'aula per sempre e il Congresso cadde nell'ombra»⁶³.

La condotta filogermanica dell'onorevole Wilfan determinò una rottura all'interno dell'organizzazione degli esuli sloveni e croati giuliani in Jugoslavia, emersa alla luce del sole anche sulle pagine del loro organo «Istra»⁶⁴. Se ne distanziò pubblicamente con uno scritto firmato con uno pseudonimo, anche suo figlio Joža, da poco membro del Pcj⁶⁵.

Di non agevole inquadramento nelle correnti politiche dell'Alto Adriatico è il caso del triestino Danilo Gregorič (1900-1957). Emigrato a Belgrado, nel primo dopoguerra, al seguito del padre Florijan/Cvetko, segretario della federazione degli industriali jugoslavi, Danilo divenne redattore del quotidiano «Vreme» (1921-1941); intimo dell'ambasciatore tedesco a Belgrado Viktor von Heeren (1933-1941), accanito antisemita ed antimassone⁶⁶, fu aperto fautore dell'adesione del regno di Jugoslavia all'Asse. Scrisse un libro di memorie sulla dissoluzione del regno di Jugoslavia, pubblicato durante la guerra in serbo, tedesco e sloveno⁶⁷.

Un altro fenomeno, cui la storiografia slovena ha dedicato pudichi accenni su un piano aridamente positivistico, è quello dell'adesione di esponenti sloveni nella Venezia Giulia al Pnf⁶⁸. Ed è sorprendente che non vi si sia applicata organicamente la stessa storiografia italiana, e ciò non solo per l'accessibilità dei relativi fondi archivistici italiani, ma delle stesse raccolte del foglio sloveno del Pnf «Nova doba» («Era nuova», 1922-1925), inizialmente monolingue (sloveno), più tardi bilingue.

⁶³ Ivi, pp. 381-382.

⁶⁴ R. Kodrič, *Pot v pekel je tlakovana z dobrimi nameni*, in «Primorski dnevnik», 23 agosto 2009.

⁶⁵ G. Bajc, «Paradiplomacija» Josipa Vilfana: od konca prve svetovne vojne do prvih petdesetih let, in «Studia Historica Slovenica», n. 2-3, 2013, pp. 461-497; G. Jenuš, *Joža Vilfan – odklon od družinske tradicije*, ivi, pp. 499-518.

⁶⁶ M. Košir, *Zgodovina prostozidarstva na Slovenskem [Storia della massoneria in terra slovena]*, Modrijan, Ljubljana 2015, *ad nomen*.

⁶⁷ D. Gregorič, *So endete Jugoslawien*, W. Goldmann, Leipzig 1944.

⁶⁸ D. Sedmak, *Goriška med vojnama. Slovenci in fašizem na Goriškem 1920-1926*, Društvo RAT-Sloga, Gorica 2009.

Il fenomeno riguardò il ceto medio dei borghi rurali – osti, commercianti, possidenti, podestà – che in origine costituiva il nerbo della base elettorale in ambito rurale del ramo liberal-nazionale dell’Edinost⁶⁹.

Nonostante una bibliografia ormai vastissima sulla seconda guerra mondiale in area giuliana ed a Trieste in particolare, sembra a me rimanga sotto vari aspetti tuttora irrisolto il nodo del traghettamento del gruppo dirigente liberal-nazionale sloveno dalle originali posizioni jugoslaviste filomonarchiche e filobritanniche alla sua adesione all’Of e alla Repubblica federativa socialista. Sicuramente pregevole, ma non esaustiva, per la parte che ne tratta, l’opera dello storico Bojan Godeša⁷⁰.

Davvero ricca di freschi riferimenti bibliografici, la rassegna fornita al nostro lavoro seminariale da Ivan Jeličić, dal titolo *La parabola del socialismo adriatico*. Cercherò di integrarla con qualche fonte ulteriore, previa, tuttavia, un’annotazione preliminare: vi riscontro – a conferma di quanto sopra osservato circa l’ostracismo riservato dalla storiografia slovena istituzionalizzata a quella di pretta matrice marxista, anche in materia di storia del movimento operaio nell’area presa in esame – l’assenza di riferimenti ai due studiosi sloveni che più a fondo si sono occupati della materia: i più volte richiamati Dušan Kermavner⁷¹ e France Klopčič⁷².

E passo alle integrazioni. Da tempo mi chiedo se sia stato indagato a fondo il rapporto di Giuseppina Martinuzzi con l’«Ordine Nuovo» e con Antonio Gramsci⁷³. E sempre a proposito di illustri albanesi, mi piace segnalare l’ottimo studio di Ales-

⁶⁹ Fenomeno correttamente individuato da Anna Maria Vinci nel suo *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1914*, Laterza, Bari-Roma 2011, pur privo di riferimenti al giornale «Nova doba». Esso interessò anche la non trascurabile militanza di sloveni nella Mvsn.

⁷⁰ B. Godeša, *Kdor ni z nami, je proti nam: slovenski izobraženci med okupatorji, Osvobodilno fronto in protirevolucionarnim taborom* [Chi non è con noi è contro di noi. Gli intellettuali sloveni fra le autorità d’occupazione, il Fronte di liberazione e lo schieramento controrivoluzionario], Cankarjeva založba, Ljubljana 1995. Dello stesso autore si veda, per le reazioni dello schieramento cattolico alle sfide dello smembramento del regno di Jugoslavia nel 1941, *Čas odločitev: katoliški tabor in začetek okupacije*, Mladinska knjiga, Ljubljana 2011.

⁷¹ D. Kermavner, *Začetki slovenske socialne demokracije v desetletju 1884-1894* [Gli esordi della socialdemocrazia slovena nel decennio 1884-1894], Cankarjeva založba-Ljudska pravica, Ljubljana 1963.

⁷² F. Klopčič, *Velika razmejitev. Študija o nastanku komunistične stranke v Sloveniji aprila 1920 in o njeni dejavnosti od maja do septembra 1920: ob 50-letnici KPJ-ZKJ*, Državna založba, Ljubljana 1969. Svariati i suoi interventi ai convegni internazionali di storia del movimento operaio: *Engels (e Marx) sui popoli slavi “senza storia”*: 1847-1895; *Sul 1878 diversamente da Marx e Engels*; *I due congressi fondativi dei comunisti sloveni negli anni 1920 e 1937*; *La politica nazionale dei comunisti sloveni e i suoi riverberi nel Partito Comunista d’Italia negli anni 1923-1930*; *Un giudizio errato di Palmiro Togliatti sul PC di Jugoslavia nel 1928*; *Il programma nazionale di Lenin e le deviazioni di Stalin*, ecc. in *O preteklosti drugače* [Giudizi alternativi sul passato], Cankarjeva založba, Ljubljana 1984.

⁷³ Si vedano in proposito, on-line, lo studio di Andreja Gregorina pubblicato il 15 settembre 2018 dal titolo *Klasna borba, a ne klasna suradnja* (<http://slobodnifilozofski.com/2018/09/klasna-borba-ne-klasna-suradnja.html>) e la pubblicazione, sempre sullo stesso sito, alla rubrica *Arhiva*, della versione in croato dello Statuto o *Regolamento interno del gruppo femminile comunista di Trieste* con vari riferimenti alla giovane comunista Aurelia Benco che dalla Martinuzzi assunse il testimone. Della stagione comunista della Benco, la monografia di Marina Silvestri: *Aurelia Gruber Benco. Trieste, l’identità europea e la politica della cultura*, Ibiskos editrice Risolo, Empoli 2009, è lungi dal rendere un conto esauriente.

sandro Carlucci sul rapporto di Gramsci con il suo docente di glottologia all'università di Torino, il professor Matteo Bartoli⁷⁴.

Degna della massima considerazione, poi, è la disponibilità on-line, della raccolta digitalizzata del «Delo» triestino (1920-1926)⁷⁵, una fonte ricchissima di dati anche perché, a differenza del «Lavoratore»⁷⁶, non si limitava all'ambito cittadino ma disponeva di una fitta rete di corrispondenti in tutti i centri minori della Venezia Giulia, compresa l'Istria croata e l'entroterra fiumano. Non a caso, esso era in parte redatto in croato⁷⁷. Quanto allo «Rdeči prapor» (1898-1920), le lacune della sua disponibilità on-line andrebbero al più presto colmate con la raccolta digitalizzazione della raccolta conservata alla Biblioteca civica di Trieste. Irto di fili ancora inesplorati rimane il volume di Sara Galli sulle sorelle fiumane Seidenfeld⁷⁸. Utili notizie sulla diaspora socialista giuliana dopo la prima guerra mondiale si trovano nel volume *Kommunismus in Österreich 1918-1938*⁷⁹.

Un avvincente itinerario intellettuale e politico triestino individuale emerge infine da un volume autobiografico, stilisticamente appena appena ritoccato per avvicinarlo ad una fascia di lettori adolescenti, del tutto ignoto al pubblico italiano, apparso postumo a Mosca nel 1961: *La storia di Vico*⁸⁰. Si tratta di Ludvik Oblak alias Cecilij Urban alias C.O. Urban (Trieste 1888-Mosca 1959)⁸¹. Figlio di un facchino portuale caduto sul lavoro; giovane anarchico⁸², aderì alla socialdemocrazia, nel 1908 emigrò clandestinamente a Firenze. Già poliglotta, si iscrisse a filologia classica e divenne segretario particolare e bibliotecario del senatore, filologo, archeologo e accademico Domenico Comparetti (1835-1927)⁸³. Frequentò i triestini de «La Voce» e gli ambienti di «Lacerba», intervenne su «Il Secolo», «La Voce», «Unità», «La giovine Europa». Nel 1916 fu volontario antiaustriaco in Serbia. Ri-entrato ferito a Roma, si legò stabilmente alla vedova del rifugiato socialdemocra-

⁷⁴ A. Carlucci, *Gramsci and Languages. Unification, Diversity, Hegemony*, Brill, Leiden-Boston 2013.

⁷⁵ Sulla piattaforma dlib.si, la biblioteca digitale slovena.

⁷⁶ Di cui pure si avverte penosamente la mancata disponibilità on-line.

⁷⁷ Rimane a tutt'oggi non identificata l'autrice croata di una serie di pregevoli interventi in prosa ed in poesia nel solco del *Proletkult*, inaugurato nel 1922 a Torino da Gramsci e curato, sulle pagine del «Delo», da Vladimir Martelanc.

⁷⁸ S. Galli, *Le tre sorelle Seidenfeld. Donne nell'emigrazione politica antifascista*, Giunti, Firenze 2004.

⁷⁹ *Kommunismus in Österreich 1918-1938*, hrsg. B. McLoughlin, H. Leidinger, V. Moritz, Studien Verlag, Innsbruck-Wien-Bozen 2009.

⁸⁰ Versione slovena: C. Urban, *Povest o Viku*, Lipa, Koper 1967, con ampie notizie biografiche e bibliografiche a cura di France Klopčič. Nel passaggio dal manoscritto, curato dalla vedova dell'autore Anna Nikolaevna Kolinpinskaja Mislavskaja (1886-1978), all'edito e alla traduzione, alcuni nomi italiani hanno subito menomazioni che non ne inficiano l'identificazione. Sulla curatrice vedi *ad nomen* il ricco dizionario dei russi in Italia sulla piattaforma <http://www.russiainitalia.com>.

⁸¹ C.O. Urban, *Sloveni ed il movimento jugoslavo. Italia-Serbia (1919)*, Roma, La Russia Nuova 1919.

⁸² Cfr. E. Maserati, *Gli anarchici a Trieste durante il dominio asburgico*, Giuffrè, Milano 1977.

⁸³ Sulla straordinaria figura della moglie del Comparetti, Elena Raffalovich, ebrea russa odessita, bisnonna di don Lorenzo Milani, cfr. A. Salah, *From Odessa to Florence: Elena Comparetti Raffalovich. A Jewish Russian Woman in Nineteenth-Century Italy*, in «Quest», *Portrait of Italian Jewish Life (1800s-1930s)*, eds. T. Catalan, C. Facchini, n. 8, 2015, url: www.quest-cdecjournal.it/focus.php?id=365.

co russo in Italia Demetrio Kolpinski (1884-1912). Nel 1922 curò lo stand sovietico alla Fiera internazionale del libro di Firenze, quindi emigrò a Mosca per fondarvi la bibliografia romanza sovietica. Alla sua morte, il «Delo»⁸⁴ ed il «Lavoratore»⁸⁵ ne ospitarono il necrologio, inviato da Mosca dal superstite amico Giovanni Germetto a Vittorio Vidali.

E con quest'ultimo cenno mi congedo, nella speranza di aver fornito agli studiosi utili spunti ed appigli per ulteriori fruttuose ricerche e riflessioni.

⁸⁴ «Delo», 4 febbraio 1959.

⁸⁵ «Il Lavoratore», 6 febbraio 1959.